



# Cristiani in Siria, oggi

**Componente storica e influente della società siriana, i cristiani vivono come in trappola l'acuirsi del conflitto. Non manca chi appoggia il tiranno, mentre chi propone mediazioni non violente si trova davanti a scelte difficili**

Testo: Francesco Pistocchini

Foto: Giulio Paletta

**N**ella guerra civile in cui - di fatto - è precipitata la Siria, i cristiani si trovano tra l'incudine e il martello. Le vittime degli sconvolgimenti politici iniziati poco più di un anno fa sono circa settemila (stima Onu), numeri di un vero conflitto armato che non risparmia nessuno se, come sembra, ci sarebbero centinaia di minori uccisi. Il processo di riforme interne, morto sul nascere, è stato soppiantato da una repressione feroce, mentre l'opposizione assume sempre più i caratteri della lotta armata che emargina i nonviolenti.

La Siria, incredibile crocevia da almeno cinque millenni, si ripropone come una società tra le più complesse, che per la sua configurazione etnoreligiosa e la sua posizione strategica diventa oggetto di scontro tra le potenze, secondo dinamiche che ricordano logiche antiche.

Su 22 milioni di abitanti, i cristiani - perlopiù ortodossi e cattolici distribuiti in oltre una decina di Chiese diverse - sono il 7-8%, una presenza tra le più consistenti nei Paesi della regione. Appartengono da sempre al tessuto sociale del mondo arabo. Quasi tutti, tran-

ne gli armeni e i siriaci fuggiti alle persecuzioni ottomane e gli abitanti di qualche villaggio che ha conservato l'aramaico, parlano arabo nella vita quotidiana. Vivono su una terra che chiaramente sentono propria, in maggioranza islamica da tredici secoli e dove hanno intrecciato continue forme di dialogo con l'islam. Hanno partecipato al progresso della società locale e anche in tempi recenti alcuni di essi hanno occupato posizioni di primo piano, come ai vertici militari o della Banca centrale.

La libertà religiosa ha trovato i suoi spazi nella cornice arabo-nazionalista

data dal partito Ba'aht. Il collante del regime non è stato il Corano, ma l'adesione di massa ad altre parole d'ordine: lotta a Israele, con cui può sempre scoppiare una guerra per il Golan oc-

**Crocevia da cinque millenni, la Siria si ripropone come una società tra le più complesse, per la sua configurazione etnoreligiosa e la sua posizione strategica**

Aleppo, celebrazioni siro-ortodosse della Pasqua nella chiesa di San Giorgio.

cupato; difesa della causa palestinese; indipendenza e dignità nazionale contro l'Occidente. L'islam politico organizzato, soprattutto come Fratellanza musulmana (sunnita), è stato bandito completamente, come sanno bene i sopravvissuti alla carneficina di Hama, la città ribelle bombardata trent'anni fa. Per anni il sospetto di essere una spia israeliana o un fratello musulmano è stata la via più diretta per il patibolo.

Più che le appartenenze religiose, nel sistema-Assad, cementato dalla forza repressiva, hanno contato i legami e le conoscenze personali. L'onda di proteste contro questo regime laico ma brutalmente dittatoriale che dura da più di quarant'anni nasce perciò da una crisi interna al sistema.

Gli Assad sono originari della costa dove si concentrano gli alauiti e sono espressione di questo gruppo minoritario legato all'islam sciita. Appoggiandosi a tutte le minoranze, hanno costruito il controllo su un Paese che è per tre quarti abitato da musulmani sunniti. «Come la maggioranza dei siriani, anche i cristiani hanno subito la cancellazione del pensiero politico, soggetti tutta la vita al martellamento della propaganda, alle leggi di emergenza, all'attenzione sempre rivolta al nemico esterno», osserva un religioso cattolico di rito orientale originario della zona costiera. Ciò nonostante, i cristiani nella mentalità comune sono spesso associati a interessi stranieri. E i loro giovani, appena si presenta un'opportunità di emigrazione partono verso il «nemico» Occidente, che è la meta più ambita. Così le comunità si riducono.

#### GERARCHIE SCHIERATE

Oltre all'emigrazione dei propri fedeli, le gerarchie delle diverse Chiese temono l'affermazione di un islam poli-

tico. Così si sono sbilanciate a favore del regime. Il patriarca siriano cattolico, Ignatius Joseph III, in gennaio ha condannato l'Occidente per l'appoggio alle proteste. L'arcivescovo melchita di Aleppo, monsignor Jeanbart, ha criticato le posizioni antiregime dei media occidentali. Contro i «dimostranti terroristi», si è detto l'arcivescovo siriano cattolico di Damasco, Gregorios Elias Tabé. Ancora più esplicita la posizione degli ortodossi di Antiochia che sono il gruppo più numeroso: con la benedizione di una visita del patriarca di tutte le Russie, Kirill, lo scorso novembre si sono messi sotto l'ala di Assad. Cla-

moroso anche l'incondizionato sostegno al regime di Agnès-Mariam de la Croix, superiora di un monastero greco-melchita, schierata in modo acritico dalla parte della repressione. «Abbiamo vissuto per quarant'anni sotto la paura, è normale che la prudenza sia forte nelle persone, se non hanno davanti alternative convincenti - spiega un religioso maronita, che non a caso chiede l'anonimato -. È faticoso ricominciare a pensare po-

liticamente». Ma se le Chiese ufficiali non lasciano i fedeli liberi di fare una scelta politica seguendo la voce della propria coscienza, come si comportano i cristiani, soprattutto i giovani? Alcuni non accettano di piegarsi sulle posizioni del regime. Rappresentano piccoli numeri, poche centinaia tra Damasco e le principali città, agiscono segretamente. Hanno appoggi dagli emigrati in Occidente e alcuni sperano in un intervento armato occidentale. Anche il Consiglio nazionale siriano, che guida le proteste dalla Turchia ed è espressione dell'opposizione sunnita, vorrebbe averli dalla propria parte, come canale per favorire un intervento internazionale. Ma oggi essere identificati come agenti di potenze esterne è visto dai più come un altro pericolo da scongiurare.

#### LA TERZA VIA

I cristiani si trovano di fronte al dilemma tra l'opposizione al tiranno presente e la paura per l'estremismo islamico che potrebbe affermarsi in futuro. Il fondamentalismo islamico di matrice salafita o wahabita è stato finora marginale, ma nella violenza si rafforza, e lo scontro tra sunniti e alauiti dà spazio agli estremisti. Il superiore dei gesuiti del Medio Oriente, Victor Assouad, solleva una

**Su 22 milioni di abitanti, i cristiani - distribuiti in oltre una decina di Chiese diverse - sono il 7-8%, una presenza tra le più consistenti nella regione**



Damasco, moschea degli Omayyadi, anticamente chiesa dedicata a san Giovanni Battista

domanda generale: «Non stiamo assistendo, attraverso le primavere arabe, all'avvento di regimi islamici fanatici piuttosto che alle democrazie e al pluralismo promessi?». I cristiani siriani considerano inaccettabili certe dichiarazioni dei salafiti, perché sono abituati a vivere in uno Stato che protegge gli edifici religiosi e consente il culto. La paura si specchia in due esperienze molto vicine: i quindici anni di guerra civile in Libano, Paese con cui i legami sono strettissimi, e, più di recente, il disastro iracheno che ha spinto tanti rifugiati a riparare proprio nelle periferie di Aleppo e Damasco (cfr Popoli 1/2011, *Iraq-Siria: Cristiani in fuga, sulle orme di Abramo*). In meno di un decennio i cristiani rimasti in Iraq sono scesi da 1,5 milioni a circa 300mila.

Tra dittatura ed estremismo islamico, la terza via nonviolenta delle riforme sembra farsi assorbire dallo scontro e molti cristiani impegnati vengono emarginati. Un esempio: a Damasco, dopo che il governo aveva autorizzato manifestazioni pacifiche, giovani cristiani hanno tentato di organizzare una veglia silenziosa per i caduti di

tutte le parti in conflitto. Prima le autorità li hanno ostacolati in ogni modo, poi, quando alla fine la veglia si è svolta con centinaia di partecipanti, questi sono stati aggrediti dai fiancheggiatori del regime.

Qualunque sia la sua forza, reale oppure propagandata da un sistema di informazioni senza mai certezze, il peso dell'estremismo musulmano mette paura. Ma sorgono domande anche di altro tipo sulle conseguenze della posizione dei chierici. «I cristiani si sono esposti troppo a favore del regime - osserva il religioso di rito orientale - e per questo rischieranno in futuro di pagare doppiamente. Il nostro atteggiamento deve nascere dal Vangelo, che dice che la mia libertà sociale, politica e religiosa non può essere fondata sull'ingiustizia contro gli altri, chiunque essi siano». Ancora più netto è un *j'accuse* a firma di un giovane gesuita siriano apparso su

un giornale libanese: «Nessuno dei nostri preti ha il coraggio di pararsi davanti ai servizi di sicurezza per ripetere il comandamento di colui che non muore: "Non uccidere"».

**NONVIOLENZA ATTIVA**

Dal monastero di Mar Musa, dove rischia ogni giorno l'espulsione, il gesuita Paolo Dall'Oglio insiste nel proporre soluzioni nella linea che da sempre ispira la sua missione ecumenica e di dialogo con l'Islam. «La società globale deve essere in grado di operare efficacemente in una logica di nonviolenza attiva - ci spiega -. Sto chiedendo che vengano in Siria 50mila accompagnatori della società civile mondiale, come

**Molti si chiedono perché il Vaticano non sia ancora intervenuto nella mediazione. Quasi tutte le fazioni in Siria gli riconoscono sufficiente imparzialità per un'iniziativa**

gli operatori della Croce rossa, gli scout, o membri della Non violent Peaceforce, che facciano da cuscinetto tra contendenti. Devono essere tanti, più dei militari, e operare su richiesta delle popolazioni locali per

**LE MOLTE RADICI DELLA SIRIA CRISTIANA**

La Siria attuale occupa uno spazio geografico, tra Mediterraneo, Anatolia e Mesopotamia, che ha visto nei millenni l'incessante sovrapporsi di civiltà e culture, facendone una zona nevralgica per le relazioni tra Occidente e Oriente. Ricca e complessa è anche la storia dei cristiani che da sempre abitano la Siria. Il Nuovo Testamento ci informa sulla missione apostolica a Damasco e ad Antiochia, dove i discepoli ebbero il nome di cristiani e da dove Pietro e Paolo mossero verso l'Occidente. Meno noto, invece, è che la missione cristiana, presa la direzione che da Gerusalemme porta a Oriente, attraverso il limes che divideva gli Imperi romano e Sassanide: da Edessa l'evangelizzazione raggiunse la Mesopotamia e perfino l'India. Un originale testo siriano del III secolo, il *Libro delle leggi dei paesi*, descrive implicitamente questa estensione del cristianesimo del tempo: dalla Gallia a Persia, Media, Hatra (oggi in Iraq), passando per Edessa, l'attuale Urfa nel Sud-est della Turchia.

A questa città, poco a Nord del confine siriano, e a Nisibi, in Alta Mesopotamia, occorre rivolgere l'attenzione per risalire alle sorgenti di una tradizione fondamentale nella storia della Chiesa e nello scambio culturale tra Oriente e Occidente (scuole e monasteri siriani furono artefici della trasmissione del patrimonio culturale greco agli arabi). La Siria dei primi secoli d.C. era profondamente ellenizzata, nelle città si parlava greco e fiorivano comunità cristiane come quella di Antiochia. Ma nei villaggi erano parlati dialetti aramaici, tra cui quello di Edessa, detto siriano, che ebbe grande fortuna. Decisiva fu l'antica traduzione dall'ebraico in siriano dell'Antico Testamento, la *Peshitta*.

Così il siriano, poi sviluppatosi in una variante «occidentale» e in una «orientale», si apprestava a divenire la lingua liturgica e letteraria

di comunità cristiane sparse in vastissime regioni dell'Asia. La missione della Chiesa siro-orientale, in cui si riconoscono oggi assiri dell'Est e caldei, si estese nel VII-VIII secolo fino alla Cina. Nella tarda antichità la letteratura siriana dava una messe di autori originali (da Cirillone a Giacomo di Sarug e Isacco di Antiochia, per non citare, più a Oriente, Afraate, Narsai o Isacco di Ninive) che la possono affiancare alla ricchezza delle tradizioni patristiche latina e greca. Efrem (306-373) è tra i più grandi poeti cristiani di tutti i tempi.

Con le controversie cristologiche del V secolo e, poi, la conquista islamica (636), diversi fattori teologici e politici condussero queste comunità a uno sviluppo separato dal resto delle Chiese occidentali. Oltre ai siro-orientali vanno ricordati i siro-occidentali, riconoscibili oggi nella Chiesa siro-ortodossa (da cui sorse in età moderna la Chiesa siro-cattolica) e che dalla fine del VI secolo ebbero una linea distinta nella successione patriarcale ad Antiochia. I siri più ellenizzati, fedeli al Concilio di Calcedonia (451) furono chiamati melchiti (imperiali), per i legami con i cristiani dell'Impero di Bisanzio. Nel 1724 anche la Chiesa melchita si sdoppiò in ortodossa e cattolica, ma il nome è usato oggi per quest'ultima. A questo quadro va aggiunta la Chiesa maronita, con una storia originale che affonda le sue antiche radici attorno al monastero di san Marone presso Apamea ed è più nota per i forti legami con Roma e l'Occidente. Infine, la presenza degli armeni in Siria richiama le dolorose vicende dello sfaldamento dell'Impero ottomano e i massacri che, all'inizio del Novecento, subirono tanti cristiani di comunità orientali.

**Emidio Vergani**

Docente di lingua siriana nel Pontificio Istituto orientale (Roma)



garantire il rispetto dei diritti umani». Questa massa operativa servirebbe a monitorare il territorio, far passare gli aiuti, consentire i corridoi umanitari. Come molti, padre Dall'Oglio si domanda perché il Vaticano non abbia ancora giocato le sue carte nella mediazione. Quasi tutte le fazioni in Siria gli riconoscono sufficiente imparzialità per assumere un'iniziativa, potrebbe offrire la disponibilità di ospitare un dialogo, cercare nuovi canali sia dentro la Siria, sia tra protagonisti cruciali come la Russia e l'Iran, i cui interessi corrispondono alla sensibilità di minoranze importanti come gli ortodossi e gli alauiti. «Se è vero che questa corrispondenza tra interessi geostrategici regionali e la sensibilità comunitaria - spiega il gesuita - può portare alla frantumazione del Paese, può però anche condurre a un nuovo contratto di unità nazionale».

Lo spera tenacemente chi tra i cristiani non si rassegna alle logiche violente. Ma la costruzione di una nuova base per lo Stato richiede di tenere conto di mille interessi. Per essere considerata neutrale, una proposta cattolica di mediazione deve escludere l'opzione dell'intervento armato esterno, riconoscere che gli ortodossi sono la maggioranza tra i cristiani, lavorare per i diritti delle minoranze senza che le maggioranze si sentano umiliate. Per padre Dall'Oglio la formula è una democrazia dei due terzi, in cui le scelte essenziali siano ampiamente condivise: «È importante che i cristiani non interrompano i rapporti di solidarietà con la maggioranza dei concittadini, con il rischio di chiudersi in ghetti che li costringono a vivere sulla difensiva».

Riconciliazione e negoziato, sono le parole dei cristiani non schierati nel conflitto. «L'appartenenza a un gruppo non può motivarmi più del Vangelo - osserva il già citato religioso maronita -. Dobbiamo essere un ponte, che si appoggia a entrambe le sponde. Anche se può voler dire essere calpestati». ■



### Salah Aboujaoudé SJ \*

BEIRUT

**N**on è difficile constatare che gli atteggiamenti divergenti dei leader religiosi, politici e accademici cristiani orientali di fronte alla primavera araba sono mossi sia dalla paura dell'avvento al potere degli islamisti, sia dalla speranza che una nuova era di democrazia e modernità possa finalmente iniziare. Se il primo atteggiamento si fonda su precedenti storici e su dati attuali, inesorabilmente si rivela difensore dei regimi autoritari e contrario, o almeno diffidente, verso le ribellioni popolari. Rischia di farsi strumentalizzare da questi stessi regimi o di diventare oggetto di una vendetta. E se il secondo atteggiamento trova, nell'impegno attivo dei cristiani nei sollevamenti, un segno di fedeltà alla loro storia e alla loro fede sempre a favore di un mondo migliore, sembra anche mancare di realismo nell'ignorare la posizione ambigua degli islamisti riguardo i principi democratici liberali. E ignora la sorte drammatica di una parte dei cristiani iracheni dopo l'invasione americana o la situazione precaria della comunità copta in questi mesi di agitazioni politiche.

Questa aporia emerge particolarmente in Egitto e in Siria, dove

vive la maggior parte dei cristiani d'Oriente e, per estensione, in Libano, che rimane ricettivo verso tutto ciò che avviene nel mondo arabo, specialmente in Siria. Uno sguardo sull'evoluzione delle rivolte sembra necessario per capire oggettivamente questa impasse.

### QUALE EMANCIPAZIONE

Le proteste partite da diverse città tunisine si sono rapidamente estese ad altri Paesi arabi, in particolare in Egitto, Bahrein, Libia, Yemen e Siria: Paesi diversi economicamente, demograficamente, politicamente e geograficamente.

Notiamo in primo luogo che questo spirito rivoluzionario (parlo, si badi, di uno «spirito rivoluzionario» e non di una «rivoluzione») è inedito nel mondo arabo per la sua natura e l'estensione popolare: le sollevazioni sono state improvvise e spontanee, con una mobilitazione di massa. Manifestavano allo stesso tempo sia un'esasperazione di fronte dello status quo sia una novità sorprendente rispetto alle correnti religiose e nazionaliste che tradizionalmente avevano un ruolo primario nel mobilitare le masse nelle società arabe.

In altri termini, la spontaneità delle sollevazioni e la loro grande portata sono state sia un rifiuto dei regimi al potere sia un crollo di fiducia nei



tradizionali discorsi degli oppositori che da decenni occupavano le scene nazionali. Lo testimoniano gli slogan che attaccavano i simboli del regime e prendevano apertamente le distanze dalle rivendicazioni religiose o nazionaliste abituali. Un fatto, questo, rafforzato dalla mancanza di un leader, almeno all'inizio, o di un capo che dirigesse le masse secondo un programma preciso, un discorso populista o una ideologia.

Limitare le ragioni delle sommosse al solo fattore economico, come fanno alcuni, tradisce certamente lo «spirito rivoluzionario». È vero che i regimi già abbattuti o che ora sono scossi in modo violento hanno trasformato le economie dei rispettivi Paesi in «aziende private», controllate dal leader, dalla sua famiglia e dai circoli loro vicini, pervase di clientelismo, corruzione, appropriazioni indebite e, a livello popolare, da impoverimento e disoccupazione. A questo va aggiunta una lunga storia di oppressione esercitata dai servizi segreti e dalle forze di sicurezza contro ogni forma di opposizione, la regolare falsificazione delle elezioni che arriva sino al disprezzo del popolo, la volgare manipolazione mediatica, la costante violazione della Costituzione, la manipolazione della giustizia, ecc. Storicamente, queste pratiche non sono sconosciute nel mondo arabo-musulmano il quale, per ragioni diverse, compresi i dibattiti teologico-politici, ha prodotto un profondo «quietismo» popolare che consiste nell'obbedienza quasi cieca

al sovrano, accompagnata da una passività diffusa e da indifferenza verso la vita politica nazionale.

Sotto questa angolatura, le sollevazioni rappresentano in fondo un'emancipazione rispetto a tale quietismo. È un fatto puramente «interno» che deriva da una volontà popolare di cambiamento senza interferenze esterne, incontestabilmente toccata dai valori della modernità, della democrazia, dei diritti umani, dall'apertura culturale resa facile dai mezzi di comunicazione moderni, soprattutto internet, e dall'istruzione sempre più accessibile ai giovani. Ma fino a dove arriverà questa emancipazione? Che cosa succederà?

#### QUESTIONE DEMOCRATICA APERTA

Essendo queste sollevazioni segnate da spirito rivoluzionario, ma prive di una filosofia e di un programma d'azione concreto, si è presto creato un vuoto politico che le organizzazioni più forti sulle scene locali hanno cercato e cercano ancora di riempire: si tratta di partiti islamici di tendenze confuse. Tale è la situazione attuale in Tunisia, Libia ed Egitto e molto probabilmente sarà quella della Siria in caso di caduta dell'attuale regime. Certamente, questa nuova situazione è e sarà anche aperta agli interventi delle potenze regionali e mondiali

che tentano senza sosta, dopo un momento di incertezza per il precipitare degli avvenimenti, di volgere gli esiti delle rivolte a loro favore in un clima di concorrenza.

La solidità del risveglio democratico che le sommosse dimostrano sarà sottoposta a prove difficili e complesse. L'approccio che sembra più giusto è quello di considerare i vari contesti locali, letti alla luce delle particolarità di ogni Paese. Ciò non impedisce di rivelare un fatto incontestabile nelle elezioni legislative che si sono svolte in Tunisia e

in Egitto, anche se vinte dagli islamici: il pluralismo politico si impone come realtà inevitabile nella vita politica e nazionale araba.

Questo dato ovviamente cambia le cose: nessun partito politico, nessuna personalità carismatica potrà più impadronirsi del potere come un tempo; nessuna corrente religiosa o nazionalista può d'ora in poi imporre

**Nessun partito politico, nessuna personalità carismatica potrà più impadronirsi del potere come un tempo; nessuna corrente può più imporre la propria ideologia**

la propria ideologia come fosse l'unica. La tradizionale tendenza dispotica nell'esercizio del potere inizierà a scomparire, anche se progressivamente. Peraltro, i dibattiti sulla questione democratica che si svolgevano nei partiti islamici sempre alla ricerca di un sistema di governo affidabile e duraturo, sono destinati a crescere nel prossimo futuro, benché in modo pragmatico, ispirandosi sempre più al modello turco, che rimane accettabile malgrado le critiche che gli vengono regolarmente rivolte negli ambienti europei e dalle organizzazioni per i diritti umani. I dirigenti cristiani, religiosi e politici, saranno quindi invitati a definire i loro ruoli di fronte a questa realtà inedita. ■

*\* Gesuita, direttore del Cedrac, Centro di documentazione e ricerche arabo-cristiane di Beirut*